

Guido Ambroso

*Società pastorale e rifugiati transnazionali: movimenti di popolazione fra l'Etiopia orientale e la Somalia nord-occidentale*¹

Introduzione

La definizione “classica” di rifugiato contenuta nella Convenzione di Ginevra del 1951² mal si adattava alla situazione africana dopo la decolonizzazione alla fine degli anni Sessanta. Infatti, in questo contesto, migliaia di persone cominciarono a fuggire, non già dalla persecuzione da parte dello Stato (considerato nella definizione “classica” come “agente di persecuzione”), ma dalla guerra civile e dal crollo dello Stato stesso che non riusciva più a garantire la legge e l’ordine. S’impondeva una nuova definizione di rifugiato, definizione che venne adottata nel 1969 dalla Convenzione dell’organizzazione dell’unità africana (OUA), includendo anche queste situazioni di sostanziale anarchia generalizzata. Inoltre, al contrario dei dissidenti est-europei degli anni Cinquanta che fuggivano in piccoli nuclei, i rifugiati africani scappavano in massa, rendendo impraticabile il metodo classico per la determinazione dello status di rifugiato, e cioè un colloquio individuale e approfondito che mirasse a ricostruire la storia e il profilo di ogni rifugiato per valutare se il timore di persecuzione fosse ben fondato o meno. In conseguenza, i rifugiati venivano riconosciuti con una procedura di gruppo detta *prima facie*, ossia un riconoscimento dello status di rifugiato sulla base di una semplice dichiarazione di appartenenza a un determinato gruppo etnico, religioso o nazionale, dopo un’intervista sommaria. Ma in ogni caso, la condizione necessaria (ma non sufficiente) era di avere attraversato un confine internazionale.

Nel contesto somalo quest’approccio presentava ulteriori problemi. Infatti, i somali sono un popolo piuttosto omogeneo da un punto di vista linguistico, religioso e socio-culturale. Inoltre essi si estendono su un territorio che comprende quattro Stati più uno non riconosciuto ufficialmente: la Somalia, l’Etiopia orientale, il Kenya nord-occidentale, Gibuti e infine il “Somaliland”, l’ex Protettorato britannico, auto-dichiaratosi indipendente nel 1991. Inoltre, i principali clan e sub-clan sono generalmente transna-

zionali, ossia si trovano a cavallo delle frontiere fra i principali Stati del Corno d'Africa. È praticamente impossibile da parte dei governi locali o delle Nazioni Unite controllare le migliaia di chilometri di frontiera fra Somalia, Kenya, Etiopia e Gibuti. Oltretutto la maggior parte dei nomadi somali, per i quali le frontiere sono solo "virtuali", non possiede documenti d'identità mentre i passaporti in circolazione sono di dubbia autenticità, dopo il crollo dello Stato somalo nel 1991. Nei momenti di esodo di massa, fu perciò difficilissimo stabilire chi fosse un vero rifugiato di oltre frontiera e chi invece un "autoctono" locale che si accodava alla fila di rifugiati per ottenere una tessera che desse diritto a una razione alimentare. Nel nostro caso, stabilire chi sia un "somalo-somalo" e un etiope d'etnia somala è un'impresa quasi impossibile per un non-somalo.

Tuttavia la necessità di contare il più accuratamente possibile i rifugiati è divenuta un'esigenza primaria per molti donatori governativi in un mondo umanitario sempre più condizionato da esigenze di bilancio (Crisp 1999). Ma non è tutto: oltre due decenni di aiuti umanitari a larghi settori della popolazione somala, ne hanno reso molti dei professionisti dell'assistenza, affetti da quella che viene chiamata da molti operatori nel settore la "sindrome di dipendenza", rendendone difficile sia l'autosufficienza durante la loro permanenza nei campi profughi, che il loro reinserimento nelle società d'origine dopo il rimpatrio. Questo scritto cerca di presentare e analizzare queste problematiche nel contesto dell'esodo dei rifugiati somali verso l'Etiopia e poi del loro rimpatrio. Ma prima è necessario analizzare brevemente le principali caratteristiche della società somala.

La struttura sociale somala

La struttura sociale prevalente fra i somali è stata definita da antropologi quali Evans-Pritchard e I. M. Lewis come "opposizione segmentaria". In questo sistema, privo di un'autorità centrale e delle più elementari istituzioni statali, le relazioni sociali sono definite dai rapporti di parentela tracciati per linea paterna, cioè dalla discendenza patrilineare. Le genealogie, che possono arrivare fino a 40 nomi a partire da *ego* fino al fondatore del clan e che vengono tradizionalmente memorizzate dai giovani di ambo i sessi durante l'infanzia, definiscono il posto di un individuo nella società, gli amici e i potenziali nemici. L'appartenenza clanica, così definita, rappresenta l'unico vero "documento d'identità" dei membri di questa società a carattere egalaritario.

Riprendendo la definizione del più grande studioso della società somala, I. M. Lewis (1961), possiamo identificare i seguenti livelli delle genealogie: le famiglie o federazioni di clan, i clan, i sotto-clan e i lignaggi. Alla base troviamo il gruppo che ha il dovere di richiedere una compensazione o di vendicarsi di un torto subito. Se il torto in questione è un'uc-

cisione, il gruppo, normalmente composto da 40 fino a 100 persone, ha il dovere di ottenere il “prezzo del sangue” (*diya*) o, se ciò non è possibile, di vendicarsi uccidendo un membro del clan avverso. Il consiglio del clan (*shir*) e gli anziani possono mediare in caso di conflitto, ma in ultima analisi, quello che conta è la forza militare di ciascun clan. Questo sistema sociale era molto adatto alle esigenze di una società nomadico-pastorale, ma molto meno a quelle di un moderno Stato-nazionale. La prima distinzione all'interno del sistema clanico è fra famiglie claniche di origine pastorale e quelle non-pastorali. Le prime sono:

Dir: i maggiori clan sono gli isaq (il clan egemone nella Somalia nord-occidentale), gli issa (egemoni a Gibuti, ma presenti anche sul territorio etiopico), i gadabursi (stretti fra questi due) e i bimal, l'unico clan dir insediatosi nella Somalia meridionale.

Darod: la federazione più numerosa, che si estende anche in territorio etiopico e kenyota. I clan maggiori sono i harti (principalmente i majertein, abitanti la Somalia nord-orientale, ma anche i dulbahante e i warsangheli, nell'odierna “Somaliland”), gli ogaden (principalmente in territorio etiopico) e i marahan (il clan dell'ex dittatore Siyad Barre).

Hawiye: federazione abitante principalmente la Somalia centrale e meridionale, annovera fra i clan principali gli *habar gbidir* (il clan del defunto generale Aidid), gli abgal (del rivale Ali Mahdi), i murusade e gli hawadle.

Digbil-Mirfle: noti anche come rahanweyn, si sono adattati a uno stile di vita più agricolo-sedentario, nella fertile regione fra i fiumi Giuba e Wabi Scebeli, nella Somalia meridionale.

I maggiori clan di origine non-pastorale, spesso definiti dai clan maggiori come “minoranze”, sono quelli “mercantili-urbani” (ad esempio i reer hammar a Mogadiscio), quelli religiosi (gli shekhal e gli ashraf), e le caste basse o clan marginali³ che svolgono mansioni tradizionalmente considerate “impure” (gaboye/mitgan, tumal e yiber). Da un punto di vista spaziale, quasi tutte queste federazioni e la maggior parte dei clan e sotto-clan, sono transnazionali, a cavallo fra frontiere di Stati che, fino alla seconda metà dell'Ottocento, o non esistevano, come la Somalia, o non avevano ancora raggiunto i territori somali, come l'Etiopia. Questa dislocazione rende difficile l'identificazione della cittadinanza degli individui e quindi anche del loro status di rifugiati.

Conflitto e sviluppo nella Somalia nord-occidentale

Nel marzo del 1978 la Somalia, guidata da Siyad Barre, venne sconfitta dall'Etiopia nella “Guerra dell'Ogaden” (regione dell'Etiopia orientale abitata prevalentemente da clan somali). Questa sconfitta mi-

se fine al sogno “pan-somalo”, ossia alla speranza di riunificare i territori etnicamente somali divisi fra l’Etiopia, il Kenya e la Somalia, la quale aveva ottenuto l’indipendenza nel 1960 dopo essere stata divisa fra la colonia della Somalia italiana e il protettorato britannico del Somaliland (la Somalia nord-occidentale). Un’altra conseguenza fu la repressione scatenata in Etiopia dalla giunta militare del Derg (che aveva rovesciato l’imperatore Hailé Selassié) contro la popolazione di etnia somala che aveva appoggiato l’insurrezione del Fronte di liberazione dell’Ogaden etiopico. Il risultato fu un esodo di centinaia di migliaia di profughi etiopi di etnia somala, i quali fuggirono verso la Somalia, aggravandone la già precaria situazione economica. Ma il numero effettivo dei rifugiati in Somalia divenne presto oggetto di disputa fra il governo somalo, che li stimava intorno al milione e mezzo, e le organizzazioni umanitarie, in particolare ACNUR (l’agenzia ONU per i rifugiati), che fornivano aiuti per 700.000 persone, ma che in privato stimavano l’effettiva consistenza numerica intorno alle 400.000 unità a causa del rimpatrio “spontaneo” (UNHCR 2000, p. 107). Barre cercò di far fronte a questa emergenza tentando di mantenere l’appoggio occidentale concedendo agli americani l’uso della base aeronavale di Berbera, in Somalia nord-occidentale mentre l’Etiopia, guidata dal dittatore Menghistu, era passata nel campo sovietico nel 1977. Fu anche grazie a questo interesse strategico che gli americani e gli occidentali chiusero spesso gli occhi davanti al fatto che il surplus di cibo per i rifugiati stava inondando i mercati del paese diventando fonte di corruzione per Siyad Barre e il suo entourage. Questo fu anche il periodo in cui la Somalia riuscì ad attrarre aiuti su larga scala anche da parte dell’Italia, che divenne un alleato stabile di Barre fino a pochi mesi prima della sua caduta nel gennaio del 1991⁴.

Ma nel frattempo il regime cominciava a indebolirsi e a essere attaccato da fazioni ribelli, spesso formate su base clanica, quali il Movimento Nazionale Somalo (MNS), fondato da gruppi di esuli isaq dell’ex Somaliland britannica nel 1981. Il movimento mirava all’indipendenza dell’ex protettorato restaurando le frontiere coloniali. Ma la ragione profonda di questa rivendicazione era la marginalizzazione rispetto al potere centrale di Mogadiscio, controllato dai clan darod legati a Barre, e le politiche repressive del regime. Il movimento, finanziato da commercianti isaq nei paesi arabi del Golfo, presto stabilì basi operative nell’Etiopia orientale, secondo il tradizionale principio che “il nemico del mio nemico è un amico”⁵. Nell’aprile 1988, a causa di un accordo fra Menghistu e Siyad Barre che prevedeva la chiusura delle basi accordate al MNS in Etiopia, i suoi guerriglieri tentarono un colpo di mano occupando il capoluogo della Somalia nord-occidentale, Hargheisa. La repressione dell’esercito somalo non si fece attendere e Hargheisa e altri

centri minori quali Gabiley e Burao vennero bombardati pesantemente, causando, secondo l'organizzazione per i diritti umani Africa Watch (1990), circa 30.000 vittime. Nel contempo centinaia di migliaia di isaq fuggirono oltre frontiera ottenendo lo status di rifugiati in Etiopia con la procedura *prima facie*.

Nel gennaio 1991, mentre il fronte della federazione clanica degli *hawiye*, il Congresso unito somalo (CSU), entrava a Mogadiscio cacciando Siyad Barre e iniziando un nuovo capitolo di un'interminabile guerra civile, gli isaq del MNS liberarono Hargheisa. Il 18 maggio 1991 il presidente del MNS, Abdirahman Tur, proclamò l'indipendenza del Somaliland, ma questa dichiarazione non venne riconosciuta dalla comunità internazionale e la separazione dal Sud non produsse pace e stabilità, ma una serie di scontri per controllare il potere "centrale" a Hargheisa. La situazione migliorò con l'elezione a "presidente" del Somaliland di Ibrahim Egal al posto di Tur. Egal, un politico navigato, riuscì a trovare un nuovo equilibrio politico non basato sul nazionalismo "somalilandese", ma su una nuova distribuzione del potere fra i clan, una specie di "manuale Cencelli" del Somaliland. Il MNS quindi abbandonò pacificamente il potere conquistato con le armi, caso più unico che raro nel contesto africano. Purtroppo anche questa volta la pace non durò a lungo, perché alcuni sotto-clan degli isaq, fra cui soprattutto i garhajis, non si sentivano rappresentati adeguatamente da un punto di vista politico e si sentivano esclusi dal potere economico, principalmente quello d'imporre delle tasse. Il *casus belli* fu il controllo dell'aeroporto di Hargheisa, importante fonte di reddito, situato in territorio garhajis, ma controllato dalle milizie governative, principalmente habar awal (il sotto-clan di Egal). Dopo alcune schermaglie iniziali, durante le quali le milizie garhajis riuscirono a occupare l'aeroporto, il 15 novembre 1994, le truppe di Egal sferrarono il contrattacco cacciando i garhajis dall'aeroporto. Questi ultimi si vendicarono bombardando Hargheisa. Un nuovo esodo cominciò verso l'Etiopia, seppure su scala minore rispetto al 1988. Pareva proprio che il cancro di Mogadiscio fosse arrivato anche in Somaliland.

L'instabilità durò fino al febbraio 1997, quando una nuova conferenza di riconciliazione riconfermò Egal come "presidente", il quale escogitò una nuova formula di equilibrio politico-economico fra i clan. Questa volta il manuale Cencelli, opportunamente modificato con una maggiore rappresentatività data ai sotto-clan avversari, come i garhajis, funzionò e delle nuove istituzioni di mediazione e riconciliazione apparvero sulla scena. Innanzitutto, vennero istituiti una Camera dei deputati e un Senato o "Camera degli anziani" (Guurti) con delle quote su base clanica che riflettevano la consistenza numerica dei vari (sotto)clan, nella quale gli isaq avevano però la maggioranza assoluta con il 55 per cen-

to dei seggi. Fu inoltre istituita una Corte Suprema e venne promulgata una costituzione. Pace e stabilità cominciarono a diffondersi nelle regioni occidentali del Somaliland con una grande crescita di attività commerciali e di ricostruzione, mentre nelle regioni orientali, dove il governo esercitava un potere più fragile, la ripresa fu molto più lenta.

Da un punto di vista economico, l'esportazione di bestiame (capre e cammelli) attraverso il porto di Berbera fece la parte del leone, in linea con la storia economica della regione. Secondo stime governative (Somaliland Republic 1998), gli introiti da questa fonte furono di 155 milioni di dollari nel 1996 e di 176 milioni nel 1997. Purtroppo però, nel 1998 l'Arabia Saudita, uno dei principali importatori, impose un embargo sul bestiame in provenienza dal Corno d'Africa a causa di qualche caso di "febbre della Rift Valley" verificatosi nella Somalia meridionale. La seconda risorsa economica erano le rimesse degli emigrati e dei rifugiati presenti, oltre che nel Corno d'Africa, anche nei paesi del Golfo Persico, in Europa e nell'America settentrionale. Queste rimesse (principalmente inviate attraverso circuiti informali) secondo le stesse stime governative ammontavano a 93 milioni di dollari nel 1997. In terzo luogo, veniva il commercio. Infatti i "somalilandesì" e in particolare il clan degli isaq, sono dei commercianti molto dinamici che si avvalgono dei legami con il porto di Dubai e della quasi totale assenza di tassazione da parte del governo del Somaliland. Infine veniva l'agricoltura che aveva cominciato a diffondersi nelle regioni occidentali già alla fine dell'Ottocento, trasformando una parte dell'economia in senso agropastorale e non più nomade. Inoltre, un embrione di società civile cominciò a emergere nelle zone urbane, in particolare a Hargheisa. Ad esempio il Somaliland era uno dei pochi casi nel contesto africano in cui esisteva una certa libertà di stampa. L'urbanizzazione costituì un'ulteriore sfida al modo di vita pastorale tradizionale con Hargheisa che passò dai 40.000 abitanti stimati degli anni Cinquanta (Lewis 1961, p. 90), ai circa 250.000 stimati dalle organizzazioni umanitarie alla fine degli anni Novanta su un totale di circa 1.200.000 abitanti per l'intero "Somaliland".

Gli influssi del 1988 e del 1994 e i campi isaq

Come abbiamo visto, nel 1988, a seguito della distruzione di Hargheisa, Gabiley, Burao e altri centri abitati, ci fu un esodo biblico verso l'Etiopia orientale costituito soprattutto da membri del clan isaq stimabile intorno a 400.000 persone. Per far fronte a questa emergenza, l'ACNUR e le autorità etiopiche predisposero alcuni campi di accoglienza.

Questi campi si trovavano sulle tradizionali “rotte claniche”, ossia nelle aree trans-frontaliere attraversate dai membri degli stessi sotto-clan nei loro movimenti nomadici. Queste “rotte” vennero seguite anche nel momento dell’esodo e quindi i rifugiati si trovarono “a casa loro”, almeno da un punto di vista sociale, anche in Etiopia, il che favorì un ottimo livello di “protezione” dei rifugiati nei campi. Ma naturalmente la logistica da parte delle organizzazioni umanitarie, cioè il trasporto di cibo, tende, coperte, acqua e infrastrutture, fu un’operazione molto complessa in una zona tanto remota.

Hartasheikh. Questo campo, che nel 1988 detenne il triste primato di essere il più popoloso al mondo, con circa 300.000 profughi, ospitava principalmente gli abitati di Hargheisa e di altri piccoli centri (come Gabiley) abitati dai clan isaq occidentali, soprattutto gli aabar awal. Il campo si trovava nella zona controllata dai “fratelli” habar awal di oltre frontiera. A partire dal 1991, nonostante la continua fragilità della situazione in Somaliland, iniziò a prendere forma un movimento di rimpatrio spontaneo, o meglio, autoorganizzato, un fenomeno che approfondiremo più avanti. Da un punto di vista socioeconomico, la maggioranza era di origine urbana, fra cui i più benestanti erano già rimpatriati “spontaneamente”, mentre i più poveri rimanevano nel campo. Inoltre, soprattutto fra i rifugiati di origine agro-pastorale, esisteva una quota di “locali”, ossia di isaq di cittadinanza etiopica, che si erano impadroniti di una tessera d’assistenza o fingendo di provenire dalla Somalia al momento dell’esodo, o comprando la tessera da un rifugiato rimpatriato. Altri rifugiati erano riusciti a impadronirsi di più tessere alimentari presentandosi alla registrazione con nomi diversi, un fenomeno presente anche negli altri campi, in particolare Darwanaje e Teferi Ber. Alla fine degli anni Novanta stimavamo la consistenza dei beneficiari illegittimi intorno al 40-50 per cento.

Camaboker, Rabasso e Daror. Questi tre campi, situati a breve distanza l’uno dall’altro a est di Hartasheikh, ospitarono i profughi appartenenti ai clan isaq orientali, in particolare i garhajis e, in minor misura, gli habar j’alo, stimabili a oltre 120.000 persone durante l’esodo del 1988. Sotto il profilo economico, questi campi ospitavano una più alta percentuale di pastori e agro-pastori rispetto a Hartasheikh, nonostante ci fosse una minoranza proveniente da aree urbane come alcuni quartieri di Hargheisa e Burao. Anche qui, i campi erano situati nelle zone abitate dagli stessi sotto-clan a cui appartenevano anche i rifugiati. Il rimpatrio “spontaneo” da questi campi fu anche maggiore rispetto a Hartasheikh e la popolazione dei tre campi scese dalle 120.000 unità nel 1991 a 37.000 nel 1994. Questa tendenza demografica venne però ribaltata dal nuovo esodo causato dalla “guerra dell’aeroporto” (di Hargheisa) del novembre del 1994 che condusse oltre 90.000 profughi, soprattutto garhajis, verso

questi campi. Come per Hartasheikh, una certa quota di non-rifugiati, stimabile intorno al 50 per cento, era riuscita a impossessarsi di una tessera di assistenza.

Gli influssi del 1991 e i campi Gadabursi, Darod e Issa

Teferi Ber (Aw Barre), Darwanaji. Questi campi erano abitati principalmente da rifugiati dei clan gadabursi e in misura minore gaboye e rimpatriati darod. Nel gennaio del 1991 il MNS (controllato dagli isaq) dopo aver liberato Hargheisa, si spinse nei territori del clan gadabursi che aveva fornito il suo appoggio, seppure di basso profilo, al regime di Barre. Anche se gli scontri furono molto più limitati di quelli del 1988 nel territorio degli isaq, alcune migliaia di gadabursi oltrepassarono il confine, a cui si unirono dei profughi etiopi darod della guerra dell'Ogaden⁶, ottenendo una tessera di rifugiati e dei gadabursi "locali". Infatti, anche in questo caso, i campi oltre frontiera si trovavano nel territorio dello stesso clan a cui appartenevano i rifugiati ed era impossibile per gli operatori umanitari distinguere fra rifugiati (di oltre frontiera) e "locali" in cerca di assistenza. Questo fenomeno fu poi esacerbato dal fatto che, poche settimane dopo gli incidenti, ci fu una tregua e molti profughi rimpatriarono spontaneamente, facilitati dalla vicinanza di questi campi alle zone d'origine, tornando ai campi per la distribuzione di cibo o vendendo le tessere alimentari ai "locali". La stima dell'ACNUR della popolazione di non-rifugiati che abitava nei due campi o che aveva ottenuto una tessera d'assistenza nel periodo 1997-99 si aggirava intorno al 60-70 per cento.

Kebri Beyah. Situato in prossimità della città di Jijiga, questo campo fu originariamente costituito per i rifugiati e rimpatriati darod (Ogaden e Marrahan), provenienti dalla Somalia centrale e meridionale, che non erano fuggiti verso il Kenya, dove la maggioranza degli appartenenti a questa federazione di clan avevano trovato rifugio dopo la caduta di Siyad Barre (che era un darod). Anche questa volta, il campo si trovava nel territorio degli stessi clan darod. La presenza di veri rifugiati era stimata intorno al 50 per cento, mentre il resto della popolazione era costituito soprattutto da rimpatriati (quindi cittadini etiopici).

Aisha. Situato in territorio issa (il clan dir egemone a Gibuti), in prossimità del confine fra l'Etiopia, Gibuti e il Somaliland, era abitato da profughi issa fuggiti dalle zone oltre confine a causa di faide con i "cugini-rivali" gadabursi e di conflitti con il MNS controllato dagli isaq, soprattutto intorno al porto di Zeylah. Dopo oltre un centinaio di colloqui con dei profughi presenti nei campi, stimavamo anche in questo caso che almeno la metà della popolazione di questo campo era costituita da issa etiopi.

Tabella 1. Ricapitolazione dei principali clan e sotto-clan presenti nei campi e stima della percentuale di veri rifugiati.

CAMPO	Principali clan e sotto-clan	Clan in minoranza d'origine	Principali aree	Percentuale stimata di veri rifugiati
Hartasheikh	<i>saad mussa/habar awal/ isaq, arab/ isaq hawiye</i>	<i>hawiyè</i>	Hargheisa, Gabiley	60%
Rabasso	<i>idagalle/garhajis/isaq</i>	-	Salahley, Hargheisa	5%
Camaboker	<i>idagalle/garhajisi</i> <i>habar yonis/garhajis/isaq</i>	-	Hargheisa, Salahley, Burao	50%
Daror	<i>habar yonis/garhajis/isaq</i> <i>habar jello/isaq</i>	-	Burao, Odweyne, Hargheisa	40%
Teferi Ber	<i>reer nur/gadabursi</i>	<i>gaboye, darod</i>	Borama, Dilla, Gabiley, Hargheisa	30%
Darwanaje	<i>gadabursi (vari)</i>	<i>gaboye, darod</i>	Borama, Lughaya, Hargheisa	30%
Kebre Beyah	<i>darod (vari)</i>	-	Somalia del Sud	50%
Aisha	<i>issa</i>	-	Zeila, Lughaya	40%

Tentativi di contare la popolazione dei campi e rimpatrii spontanei verso il Somaliland e l'Etiopia

Come abbiamo visto, contare i rifugiati in una situazione di esodo di massa è un'operazione molto complessa, soprattutto in zone tanto remote e in un contesto etnico dove i clan sono transnazionali e la popolazione d'origine nomade è abituata a spostarsi a cavallo della frontiera. Vari tentativi di contare i profughi della guerra dell'Ogaden fuggiti in Somalia erano falliti miseramente. Ma la necessità di avere statistiche accurate è dettata comprensibilmente dalle esigenze dei donatori in un contesto di bilanci per l'assistenza umanitaria sempre più ristretti⁷.

Anche in Etiopia orientale il bisogno di ricontare i rifugiati era dettato dalla sensazione che il numero dei profughi effettivamente presenti nel campo era di gran lunga inferiore a quello degli aventi diritto all'assistenza, secondo le tessere. Consapevoli del fatto che i rifugiati erano pieni di risorse per aggirare ogni sistema di controllo, nel settembre del 1994 l'ACNUR e il governo etiopico, con l'aiuto dell'esercito, misero a punto una strategia per evitare gli abusi. L'operazione di "convalida" delle tessere profughi e del numero dei membri della famiglia effettivamente presenti nel campo, venne annunciata al tramonto, iniziò all'alba e terminò al tramonto del giorno successivo. La sorpresa funzionò, e il numero scese da 628.000 (che rifletteva la presenza massima nel 1991) a 195.000. Questa enorme differenza fu essenzialmente dovuta al fatto che molti profughi erano rimpatriati spontaneamente lasciando nel campo un membro della famiglia con la tessera d'assistenza per tutti, come spiegheremo in seguito.

Un altro tentativo di contare i rifugiati nei campi etiopici condotto nel novembre 1997 ebbe meno successo. Infatti, per consentire a tutti di partecipare all'operazione, essa venne annunciata con alcuni giorni d'anticipo. Inoltre, si ritenne di poter abbinare una "convalida" rapida (che doveva solo "fissare" il numero esatto dei profughi e quindi poteva essere condotta in breve tempo) con un censimento vero e proprio che comportava rispondere a un lungo questionario con domande di natura socioeconomica. Tutto ciò dilatò notevolmente i tempi dell'operazione che si svolse nell'arco di una settimana. In questo periodo osservammo migliaia di persone, presumibilmente rimpatriate spontaneamente ma ancora in possesso di una tessera d'assistenza di cui volevano continuare a usufruire, attraversare la frontiera dal Somaliland verso l'Etiopia.

Il fenomeno del rimpatrio "spontaneo" o autoorganizzato⁸ è oggi ben noto agli addetti al settore: nonostante le condizioni precarie nel paese d'origine (sacche di guerra, mine, mancanza d'istituzioni) non permettano l'organizzazione di un'operazione di rimpatrio su larga scala, alcuni rifugiati "votano con i loro piedi" ritornando con i loro mezzi. Spesso, questi movimenti di rimpatrio spontaneo sono di ampiezza maggiore di quelli assistiti dalle organizzazioni umanitarie. Per i nomadi tutto ciò è ancora più facile. Ma normalmente queste prime ondate sono composte da persone che hanno qualcosa verso cui tornare, mentre quelli che rimangono nei campi sono quelli più vulnerabili socialmente ed economicamente, come approfondiremo in seguito. La diminuzione della popolazione dei campi fu però di breve durata perché solo due mesi dopo, nel novembre 1994, la nuova ondata di profughi che fuggivano dalla "guerra dell'aeroporto" fece risalire il numero a 277.000. Questa volta l'influsso fu controllato meglio anche se non si può escludere la presenza di qualche infiltrato anche in questo caso.

Dopo la caduta di Siyad Barre e Menghistu nel 1991, due movimenti di "rimpatrio spontaneo" ebbero luogo quasi contemporaneamente: quello dei profughi somali verso il nuovo Somaliland stimabile intorno alle 400.000 persone, e, in direzione contraria, quello dei rifugiati etiopi d'etnia somala che ritornavano nell'Ogaden etiopico. Infatti questi profughi erano in realtà diventati una delle tre colonne del potere clanico di Siyad Barre retto, dopo la sconfitta del 1978 (guerra dell'Ogaden), sulla fedeltà di tre clan darod: i marrahan, i dulbahante e appunto gli ogaden. Con la caduta di Barre questi clan temettero la vendetta delle milizie dei clan avversari (hawiye e isaq). In particolare, i marrahan fuggirono come profughi in Kenya, mentre gli ogaden rimpatriarono nella regione omonima dell'Etiopia orientale proprio durante la caduta del loro persecutore Menghistu (maggio 1991). I circa 500.000 rifugiati rimpatriati in Etiopia vennero assistiti con cibo, denaro, e micro-progetti comunitari e

alcuni riuscirono anche ad accodarsi ai profughi somali e ottenere una tessera di rifugiato.

Il rimpatrio assistito verso il Somaliland

All'inizio del 1997 la situazione in Somaliland sembrava in via di miglioramento duraturo e l'ACNUR firmò due accordi bilaterali (uno con il governo etiopico e l'altro con le autorità del Somaliland) per cominciare un'operazione di rimpatrio assistito. Ciò comportava la compilazione di liste di candidati al rimpatrio (cioè coloro che avevano firmato un formulario che attestava che il loro rimpatrio era volontario) che venivano approvate dalle autorità del Somaliland sulla base dell'appartenenza clanica. I clan riconosciuti come "nazionali" dalle autorità "somalilandesì" erano: alcuni sottoclan issa, tutti i gadabursi, tutti gli isaq, e fra i darod, i warsangheli e i dulbahante/harti. In pratica l'appartenenza clanica fungeva da attestato di cittadinanza. Una volta autorizzati al rimpatrio, i profughi consegnavano la tessera di rifugiati che veniva distrutta e ricevevano come assistenza 30 dollari (in moneta locale), viveri (farina, olio, fagioli) per nove mesi a testa e coperte e teli di plastica secondo le dimensioni della famiglia. Infine procedevano verso i convogli di camion che li avrebbero trasportati a casa, oltre frontiera, accompagnati da funzionari dell'ACNUR.

Il debutto dell'operazione di rimpatrio assistito avvenne non senza resistenze sia da parte etiopica che "somalilandese". Per i primi il rimpatrio significava la probabile perdita di centinaia di posti di lavoro da parte del dipartimento del Ministero degli Interni che assicurava la gestione dei campi insieme all'ACNUR, da cui riceveva i finanziamenti. Per i "somalilandesì" il rimpatrio voleva dire la fine di un flusso di cibo proveniente dai campi in Etiopia, normalmente trasportato su asinelli da parte delle famiglie che mantenevano un membro nei campi. Inoltre le autorità erano preoccupate per l'impatto socioeconomico causato dal ritorno di migliaia di persone in un contesto ancora segnato dalle distruzioni causate dalla guerra civile e da un'economia in crisi a causa del divieto dell'Arabia Saudita sulle importazioni di bestiame. Ma dopo difficili negoziati le due controparti accettarono il programma di rimpatrio e l'operazione debuttò nel febbraio del 1997. Nonostante alcune interruzioni che ritardarono il programma, il rimpatrio si svolse senza troppi inconvenienti e alla fine del 2001, dei 277.000 rifugiati contati dopo l'ultimo afflusso del 1994, ne restarono solo 67.000, fra cui almeno 15.000 somali della Somalia vera e propria che, a causa del perdurare della guerra civile, non erano e non sono ancora in condizione di rimpatriare. Inoltre, tre campi vennero chiusi⁹. La seguente tabella ricapitola le oscillazioni della popolazione dei profughi nei campi.

Tabella 2. Variazioni della popolazione di rifugiati nei campi profughi in Etiopia orientale.

CAMPO	1991-94 (influssi del 1988 e del 1991)	Settembre 1994 ("operazione convalida")	1995-97 (influsso del 1994: "guerra dell'aeroporto")	Dicembre 1997 (inizio del rimpatrio e seconda "operazione convalida")	Dicembre 2001 (rimpatrio)
Hartasheikh A&B	250,926	43,845	53,760	51,317	11,642
Darwanaje	117,069	36,855	40,601	39,762	-
Teferi Ber	98,624	41,301	43,818	45,665	-
Camaboker	66,615	17,231	36,120	28,065	19,849
Rabasso	24,181	8,025	28,381	16,818	9,811
Daror	31,833	12,261	49,355	34,150	24
Keabri Beyah	12,584	10,100	10,455	11,097	11,634
Aisha	26,694	15,282	15,282	15,282	13,982
TOTALE	628,526	184,900	277,762	242,156	66,942

Ma, come si può desumere da un'attenta lettura di quanto esposto qui sopra, questo rimpatrio presentava delle caratteristiche particolari. La principale era la differenza fra il numero di iscritti al rimpatrio (persone che avevano firmato il formulario di rimpatrio, consegnato la tessera di rifugiati e ottenuto l'assistenza descritta sopra) e il numero di rimpatriati che era presente effettivamente sui convogli che li portavano a casa. Per convenienza li chiameremo "rimpatriati ufficiali" e "rimpatriati effettivi". Secondo i nostri calcoli, relativi al periodo 1997-99 per i campi di Hartasheikh, Darwanaje e Teferi Ber, in totale solo il 40 per cento dei rimpatriati "ufficiali" saliva effettivamente sui camion. In pratica, su un convoglio medio per il quale si erano iscritte 1.000 persone, solo 400 erano effettivamente contate sui camion. Quali furono le ragioni di una discrepanza così vistosa? Come accennato sopra, possiamo ipotizzare tre fenomeni: la presenza di "locali" etiopi-somali che si erano impossessati di una tessera di rifugiato, la presenza di detentori di più tessere e, infine, il rimpatrio spontaneo.

In questo senso si può dire che questa operazione era in parte un vero e proprio rimpatrio e in parte un "riacquisto delle tessere di assistenza". Ma, come argomentato sopra, anche con colloqui individuali con le migliaia di rifugiati o pseudo rifugiati, sarebbe stato quasi impossibile determinare chi veniva dalla parte somala o etiopica della frontiera. L'unico modo di sbrogliare la matassa era quello di assistere tutti al "rimpatrio" in cambio delle tessere che venivano distrutte. Le percentuali di rimpatriati "effettivi", variavano però notevolmente fra campo e campo. A Haratsheikh, il 52 per cento degli "ufficiali" rimpatriava "effettivamente" e questa era anche la percentuale dei rimpatriati

triatrati “effettivi” da questo campo sul totale dei rimpatriati “effettivi”. Al contrario, le percentuali per Teferi Ber e Darwanaje erano molto più ridotte. Da Teferi Ber, solo il 27.9 per cento rimpatriava “effettivamente” il che costituiva il 22 per cento degli effettivi totali. Percentuali analoghe per Darwanaje: il 34 per cento rimpatriava effettivamente da questo campo, il che costituiva il 22.5 per cento del totale dei rimpatriati “effettivi”.

La reintegrazione in Somaliland

Queste cifre si correlano bene con quelle di rimpatriati “effettivi” secondo la destinazione. Hargheisa e Gabiley, distrutti nel 1988, da cui era scaturito l’esodo degli isaq verso Hartasheikh, ricevettero effettivamente il 53 per cento e il 58 per cento di coloro che dichiararono di voler rimpatriare colà e Hargheisa ricevette oltre il 55 per cento di tutti i rimpatriati “effettivi”. Vi era quindi una grande concentrazione di rimpatriati verso la “capitale”, Hargheisa. I motivi di questo fenomeno vennero largamente dibattuti durante il rimpatrio e la spiegazione più diffusa era che vi era stata una sorta di “urbanizzazione” nei campi profughi, ossia un’abitudine ad avere dei servizi (scuola, clinica, acqua) concentrati in un breve raggio, invece di dover far molti chilometri a piedi come nella situazione nomadica tradizionale. Inoltre, vi era stato un *de-skilling*, ossia una perdita del “mestiere” di pastore dopo anni nei campi profughi, mentre vi era una percezione di maggiori possibilità economiche, almeno nel settore informale, in un contesto urbano. Sicuramente queste spiegazioni hanno una loro validità, ma peccano di un certo “pregiudizio rurale”, ossia un “romantico” presupposto che quasi tutti i rifugiati africani siano di origine rurale.

Infatti, secondo uno studio preparato per un’ONG britannica (Farah 1994), alcuni campi, fra cui soprattutto Hartasheikh, ospitavano una maggioranza di rifugiati d’origine urbana. Fra costoro, i più benestanti erano già rimpatriati indipendentemente, mentre nel campo rimanevano i ceti meno abbienti che non avevano i mezzi per rimpatriare da soli e aspettavano l’aiuto delle organizzazioni umanitarie. In secondo luogo, secondo un’indagine condotta su un campione di rimpatriati (Yurasko 1998) nel 1998, solo il 2.2 per cento dei rimpatriati a Hargheisa non era originario di quella città, ma di zone rurali. In terzo luogo, Hargheisa fu quasi totalmente distrutta nel 1988. Infine dobbiamo sottolineare che il rimpatrio dei rifugiati non era l’unica causa dell’urbanizzazione di Hargheisa, i cui abitanti, non senza un tocco di pregiudizio sociale, consideravano “rifugiati” tutti gli immigrati, fra cui vi erano molti migranti economici dalle zone rurali che congestionavano una nascente bidonville alla periferia di Hargheisa.

Tabella 3. Cifre relative al rimpatrio e percentuali di rimpatriati “ufficiali” ed “effettivi” per destinazione (18 febbraio 1997-14 novembre 1998).

DESTINAZIONE	Rimpatriati “ufficiali”	Rimpatriati “effettivi”	% di “effettivi” sul totale	% di “effettivi” per destinazione
Hargheisa	24,424	13,019	55,3%	53,3%
Gabiley	5,198	3,019	12,8%	58,1%
Dilla/Baki	7,383	1,126	4,8 %	15,2%
Borama	22,049	6,368	27%	28,9%
TOTALE	59,054	23,532	100%	39,8%

Le percentuali di rimpatrio effettivo lungo l’asse dei campi – nel territorio d’origine dei gadabursi dai campi di Teferi Ber e Darwanaji verso le cittadine di Dilla e Borama – erano molto più basse di quelle viste sopra circa l’asse isaq: solo il 15 per cento e il 29 per cento di coloro che avevano dichiarato di voler tornare a Dilla e Borama furono effettivamente contati sui camion e Borama, il capoluogo della regione, ricevette il 27 per cento di tutti i rimpatriati “effettivi”. Queste percentuali modeste erano determinate da due fatti. In primo luogo, il conflitto che causò l’esodo fu molto minore di quello che distrusse Hargheisa e Burao, sia come durata che come intensità. In secondo luogo, la distanza dai campi alle due città di origine era molto più breve: in media circa 15 km nel caso di questi due campi contro i quasi 100 da Hartasheikh a Hargheisa. In sostanza, era molto più facile fare il pendolare dell’assistenza (rimpatrio spontaneo e ritorno ai campi per la distribuzione di viveri) a Teferi Ber e Darwanaje che a Hartasheikh, con l’eccezione della minoranza gaboye per cui il rimpatrio fu effettivo e non solo virtuale.

Per quanto riguarda la reintegrazione, essa può essere definita come “il processo che permette a profughi e sfollati (...) di godere progressivamente di un maggior grado di sicurezza fisica, sociale e materiale e comporta l’erosione di ogni distinzione apparente che distingue i rimpatriati dagli altri compatrioti” (UNHCR 1997, p. 159, trad. propria).

Dal punto di vista della sicurezza fisica, possiamo affermare che i rimpatriati non erano oggetto di minacce o persecuzioni anche perché una larga parte della popolazione in generale aveva conosciuto l’esilio. Inoltre, la rete di rapporti clanici, mai spezzata anche durante l’esilio, permise di mantenere intatto il capitale sociale che a sua volta contribuì a una buona sicurezza sociale e psicologica. Infine, l’appartenenza ai clan autoctoni del Somaliland, il criterio fondamentale sia per il rimpatrio che per ottenere la “cittadinanza somalilandese”, assicurò anche una buona sicurezza “legale”, regolata prevalentemente dallo *xeer* o legge consuetudinaria. Unica parziale eccezione furono i membri dei clan marginali, quali i gaboye, che,

non avendo la forza economica e militare di pagare o ottenere il “prezzo del sangue”, avevano in pratica uno status di “minoranze protette” da un clan maggioritario. Nonostante non si possa affermare che fossero perseguitati, essi rimanevano delle minoranze discriminate.

Se il quadro era abbastanza roseo per quanto riguarda la reintegrazione fisica, sociale e legale, lo era molto meno per quanto concerne quella economica, soprattutto se definita in termini di autosufficienza¹⁰. Secondo i dati desunti da un’indagine commissionata dall’ACNUR su un campione dei rimpatriati nel 1998 (Yurasko 1998), fra le tre aree di rimpatrio e reintegrazione considerate, ossia Hargheisa (area urbana, circa 250.000 abitanti), Gabiley e Dilla (centri rurali con circa 5.000 abitanti ciascuna) e Borama (area semi-urbana, circa 50.000 abitanti), i rimpatriati a Hargheisa erano di gran lunga quelli nelle peggiori condizioni socio-economiche. Geograficamente, mentre alcuni s’integravano nei quartieri, molti si affollavano in nascenti bidonville alla periferia della città. Da un punto di vista economico, la media dei redditi era 668 dollari l’anno, ossia un magrissimo 1,83 al giorno, la più bassa delle aree considerate. Oltretutto, i rimpatriati a Hargheisa erano quelli che maggiormente erano dipendenti interamente o in parte dall’assistenza e dalla carità di parenti e amici (33,2 per cento), un buon indicatore della disoccupazione. I tipi di mansioni prevalenti per coloro che avevano un lavoro informale o formale, erano facchino, operaio e commerciante ambulante.

Il contrasto con Gabiley e Dilla, due villaggi rurali, era evidente: il reddito medio annuale era di 906 dollari, cioè oltre il 26 per cento più alto che a Hargheisa e solo il 12 per cento dipendeva interamente o parzialmente dall’assistenza e carità. Le attività principali erano quelle di venditori al mercato, lavoro manuale, ma anche attività agro-pastorali. Infine Borama si trovava in una situazione intermedia. Il reddito medio era di 713 dollari l’anno e la percentuale di persone che dipendevano parzialmente o interamente dall’assistenza era del 17,3 per cento. Il 21 per cento degli intervistati dichiarava di avere un’occupazione agro-pastorale, un fatto non sorprendente se si considera che la cittadina, come tanti centri rurali dei paesi in via di sviluppo, aveva un rapporto osmotico con le campagne circostanti.

Quali furono – dunque – le ragioni del minore grado di reintegrazione dei rimpatriati a Hargheisa, rispetto alle altre zone d’origine? Possiamo individuare i seguenti fattori, suggeriti dall’indagine citata sopra:

- Vi erano meno detentori di multiple tessere d’assistenza a Hartasheik (ove si erano rifugiati la maggior parte degli abitanti di Hargheisa) rispetto agli altri campi, quindi vi era un maggior livello d’indebitamento nei campi visto che la razione ordinaria era sufficiente solo per la sopravvivenza.

- Vi erano numericamente meno rimpatriati “effettivi” e fra costoro, meno “sotto-proletariato urbano” nelle aree di Gabiley-Dilla e Borama e quindi meno congestione spaziale e competizione per il lavoro rispetto a Hargheisa.
- La maggiore vicinanza ai campi e alle zone rurali di Gabiley-Dilla e Hargheisa permetteva maggiore osmosi fra economia urbana ed economia rurale.

Infine possiamo sottolineare due aspetti della reintegrazione dei rimpatriati. In primo luogo, il 18 per cento delle famiglie intervistate dichiarava di dipendere dai figli di meno di 18 anni come fonte principale di reddito. Questa dipendenza dal lavoro minorile, unita al fatto che le scuole, formalmente gratuite, in realtà facevano pagare dei costi per mantenere gli insegnanti (che il Ministero dell’Educazione non era in grado di stipendiare), aveva ripercussioni negative sulla scolarizzazione dei bambini che venivano tenuti a casa e fatti lavorare. Il secondo aspetto era che il 28 per cento del campione dipendeva dal lavoro femminile come principale fonte di reddito e il 22 per cento delle famiglie aveva una donna come capofamiglia. Eppure queste famiglie erano in media più benestanti di quelle che avevano anche un uomo (adulto). Ma, considerando che, a differenza dalle donne, la grande maggioranza degli uomini somali, occupati o disoccupati, mastica quasi quotidianamente il *kat* (un’erba stimolante), al costo medio di quasi un dollaro al giorno, questa differenza economica non è più tanto sorprendente.

Conscio delle difficoltà di favorire la reintegrazione dei rimpatriati in Somaliland in un contesto così segnato da conflitti e distruzioni, l’ACNUR lanciò un programma di piccoli progetti di riabilitazione nelle comunità d’origine, in aggiunta al pacchetto d’assistenza individuale fornito ai rimpatriati. Questo programma contribuì a stabilizzare la popolazione sul breve periodo anche se presentava delle difficoltà dal punto di vista della sostenibilità e del coordinamento con le agenzie di sviluppo, ma un’analisi approfondita di questo programma esula dallo scopo di questo articolo.

Conclusioni

Il fallimento del nazionalismo pan-somalo con il suo tentativo di riunificare i territori somali con la guerra dell’Ogaden del 1977-78, il secessionismo indipendentista degli isaq e la fine della Guerra Fredda con la caduta quasi simultanea di Siyad Barre e Menghistu nel ’91 e l’intensificazione dei conflitti clanici, causarono dei vasti movimenti di popolazione prima verso la Somalia e poi verso l’Etiopia, ove i profughi trovarono rifugio e assistenza. Questi movimenti sono stimabili intorno alle 600-

700.000 persone dall'Etiopia alla Somalia nel 1978, poi rimpatriate verso l'Etiopia a cui si aggiunsero, negli anni 1988-91, 500-600.000 rifugiati somali, principalmente isaq, senza contare le centinaia di migliaia di rifugiati fuggiti verso il Kenya, la penisola arabica, l'Europa occidentale e l'America settentrionale.

Rifugio e protezione vennero forniti dai paesi d'asilo, sotto la supervisione dell'ACNUR e in ottemperanza con la Convenzione di Ginevra e dell'OUA, ma anche i clan giocarono un ruolo fondamentale nell'accettazione di un numero di rifugiati tanto alto, come nel caso dell'esodo degli isaq nel 1988 che trovarono i loro "fratelli" ad accoglierli oltre frontiera in Etiopia.

L'assistenza umanitaria permise di limitare le sofferenze e la mortalità dei rifugiati soprattutto nelle prime fasi di emergenza, ma poi venne percepita come un sistema assistenziale dai rifugiati e dalle popolazioni locali, dando origine alla cosiddetta "sindrome da dipendenza". Dal punto di vista dei paesi donatori, gli aiuti su larga scala furono usati come uno strumento di politica estera, come nel Corno d'Africa degli anni Ottanta, alla fine della Guerra Fredda. Per i paesi d'asilo, gli aiuti divennero una risorsa economica

Dal punto di vista dei rifugiati e dei membri "locali" degli stessi clan, gli aiuti umanitari divennero, insieme a mobilità e *network* sociali, delle risorse nella strategia di sopravvivenza sempre dura nell'ambiente semi-arido dei somali. Ad esempio, anche se la situazione nei paesi d'origine era lungi dall'essere migliorata sensibilmente e stabilmente, molti rifugiati erano rimpatriati "spontaneamente", ma utilizzavano i campi come "rete di protezione" economica, spesso lasciando alcuni membri più vulnerabili della famiglia. Se invece le famiglie rimpatriavano al completo, le tessere (spesso ottenute più volte) venivano vendute ai membri locali dello stesso clan. Il rapporto morale con le agenzie umanitarie, in particolare l'ACNUR, era simile a quello di molti europei che frodano senza sensi di colpa il *welfare state* in quanto burocrazia senza volto, ma che non terrebbero lo stesso comportamento con un parente o un amico (Kibreab 2004).

Il sistema di registrazione degli aventi diritto agli aiuti, basato sul concetto di "rifugiato" che aveva attraversato una frontiera internazionale e aveva diritto all'assistenza permanente fino al "rimpatrio volontario" in quanto "soluzione durevole", non teneva più il passo con la mobilità dei nomadi "transnazionali". Nondimeno il programma di rimpatrio e di recupero delle tessere alimentari contribuì a ridurre la "sindrome da dipendenza" senza troppi traumi, ma anche a mutare il profilo socioeconomico della popolazione. Inoltre, in un contesto di insicurezza alimentare e politica quasi endemica, non è sicuro che il rimpatrio sia diventato l'ultima tappa del "ciclo dei rifugiati" (esodo, rifu-

gio e rimpatrio) e il “ritorno a casa” non è il ritrovamento di un passato abbandonato, ma una nuova sfida di adattamento in un contesto profondamente mutato, come ipotizzato in un libro a cura di Black e Koser (1998).

Note

¹ Quest'articolo è scritto a titolo esclusivamente personale. Una prima versione in inglese è stata pubblicata nel 2002 dall'UNHCR in *New Issues in Refugee Research*, n. 65. Esso si basa sulla nostra esperienza lavorativa con l'ACNUR a Gibuti (1992), Jijiga, Etiopia orientale (1993-95) e a Hargeisa, Somalia nord-occidentale (1997-99). Il termine “Somaliland” verrà usato al posto di Somalia “nord-occidentale” senza implicare una presa di posizione sulle loro rivendicazioni.

² Ossia una persona che, trovandosi al di fuori del suo paese, non vuole o non può rientrarvi a causa di un ben fondato timore di persecuzione per motivi politici, religiosi, etnici o di appartenenza a un particolare gruppo sociale.

³ Gli appartenenti a questi gruppi sono stigmatizzati e discriminati come “impuri” dai membri dei clan di origine pastorale con i quali non si possono sposare e quindi sono costretti a praticare l'endogamia.

⁴ Cfr. Maren 1997 e, per quanto riguarda gli aiuti italiani, Del Boca 1993.

⁵ Se l'Etiopia ospitava i movimenti somali opposti a Barre, la Somalia e il Sudan ospitavano i movimenti etiopici ed eritrei opposti a Menghistu.

⁶ Per motivi che esamineremo in seguito.

⁷ In generale, questa tendenza è causata da quella che in ambito umanitario viene definita come “la bilateralizzazione degli aiuti”, ossia la tendenza a incanalarli verso ONG “nazionali” piuttosto che organizzazioni multilaterali. Inoltre, nel contesto di situazioni di rifugiati che si protraggono nel tempo, interviene la cosiddetta “fatica dei donatori”, anche a causa dell'assenza dei riflettori dei media.

⁸ Come suggerito in UNHCR 1997, p. 149, dato che il rimpatrio non è casuale, ma si avvale di *networks* familiari e clanici transfrontalieri.

⁹ Il programma continuò dopo la nostra partenza e alla fine del 2002 restavano solo 37.000 rifugiati in tre campi.

¹⁰ Anche se la Somalia in pratica non raggiunse mai l'autosufficienza, almeno dall'era coloniale.

Bibliografia

- Africa Watch, 1990, *Somalia: a Government at War with its Own People*, New York, Human Rights Watch.
- Black, R., Koser, K., a cura, 1998, *The End of the Refugee Cycle? Refugee Repatriation and Reconstruction*, Oxford, Berghan Books.
- Crisp, J., 1999, *Who Has Counted the Refugees?*, «New Issues in Refugee Research», Genève, UNHCR.
- Del Boca, A., 1993, *Una sconfitta dell'intelligenza, Italia e Somalia*, Roma-Bari, Laterza.
- Farah, A. Y., 1994, *Going Back Home: the Determinants of a Large-Scale Return Movement*, ricerca condotta per Save The Children UK.

- Kibreab, G., 2004, *Pulling the Wool over the Eyes of a Stranger: Refugee Deceit and Trickery in institutionalised Settings*, «Journal of Refugee Studies», vol. 17, n. 1, Oxford University Press.
- Lewis, I. M., 1961, *A pastoral Democracy*, New York, International African Institute; trad. it. 1983, *Una democrazia pastorale*, Milano, F. Angeli.
- Lewis, I. M., 1980, *A Modern History of Somaliland*, London, Longman.
- Lewis, I. M., 1994, *Blood and Bone: the Call of Kinship in Somali Society*, New Jersey, Red Sea Press.
- Maren, M., 1997, *The Road to Hell, the Ravages of Foreign Aid and International Charity*, New York, Free Press.
- Somaliland Republic, 1998, *Somaliland's Two Year Development Plan*, Hargheisa.
- UNHCR, 1997, *The State of the World's Refugees: a Humanitarian Agenda*, Oxford University Press.
- UNHCR, 2000, *The State of the World's Refugees 2000, Fifty years of Humanitarian Action*, Oxford University Press.
- Yurasko, S., 1998, *A social assessment of Somali returnees in North West Somalia*, ricerca non pubblicata condotta per UNHCR Hargheisa.